Anno XIV. TORINO, Sabato 14 Febbraio 1880 Num. 45.

Direzione e Amministrazione
Torino — Piazza Solferino, 20
Non si restituiscono i manoscritti
Si pubblica tutti i giorni, anche i festivi

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar non flectar

Ogni numero in Torino cent. 5
In Provincia cent. 10
Un numero arretrato per gli associati centesimi 10 pei non associati cent. 15.

Associazioni per Torino a domicilio e nel Regno per posta. Anno L. 22 Sem. 12 Trim. 6 50 Mese 2 25
Torino all'Ufficio di Amministrazione e all'Ufficio Succursale.
Per la Gazzetta Letteraria si aggiungono
Europa, Unione Postale (senza Gazzetta Letteraria)
Inserzioni in quarta pagina, per ogni linea o spazio di linea cent. 25 — in terza pagina cent. 75.

Le Associazioni ed Inserzioni si ricevono: — in TORINO, all'Ufficio d'Amministrazione presso la Casa Editrice Roux e Favale, Piazza Solferino, e all'Ufficio Succursale sotto la Galleria Subalpina in Piazza Castello; — dalla PROVINCIA con vaglia postale o con biglietti consorziali in lettera raccomandata diretta a ROUX e FAVALE, Torino.

Il prezzo delle Associazioni ed Inserzioni deve essere pagato anticipatamente. Le Associazioni hanno principio col 1° e col 16 di ogni mese. Non si ammettono reclami di chi non sia associato direttamente agli uffici sopra indicati. L'Amministrazione si riserva il diritto di rifiutare o di accettare gli annunzi e comunicati a pagamento che le vengono esibiti.

TORINO, 14 FEBBRAIO 1880.

ITALIA

DA ROMA.

La chiamata dei senatori.

Imminenza della chiamata senatoria — Genesi del diritto senatorio — Due nomi che farebbero passare l'infornata: Giovanni Ruffini e Cesare Cantù.

(Cimbro) — 12 febbraio — L'intempestiva chiamata senatoria si annunzia imminente. Dicesi, per dirla in istile ufficiale, che essa abbia penato molto a maturare nelle alte sfere. Infatti i buoni argomenti, i documenti irrefragabili e le cifre inesorabili che valsero per le nostre modeste convinzioni, possono aver avuto qualche peso e valore anche più in su.

Sarebbe davvero brutto ed ingiusto che la storia col suo frasario classico qualificasse questa infornata mortificatrice del Senato per una violenza regia. In ogni peggiore ipotesi la violenza non sarebbe fatta certamente dal Re al Senato, ma piuttosto dalla responsabilità ministeriale a lui, al Senato e al Paese.

Era affatto curiosa la foga con cui i progressisti più demagogici ed i riformisti più torbidi sostenevano in questi giorni la prerogativa regia di nominare senatori senza limiti. Essi credevano di rispettare una prerogativa altrui imponendone l'esercizio a loro piacimento. Il caso è eguale al seguente:

Io, per esempio, ho il diritto, la libertà, e, se volete, la prerogativa indiscutibile e invidiabile di uscire di casa mia quando mi pare e mi piace.

Ma se qualcheduno, per dimostrare la suddetta mia libertà, sotto pena di dichiararla insistente, volesse costringermi a uscire di casa a mezzanotte, con questo po' di pioggia, ora che siamo di quaresima, e non c'è neppure il veglione all'Alhambra, io manderei al diavolo il sostenitore della mia libertà... forzata.

Intanto cosa fatta, capo avrà: e noi concluderemo, come abbiamo già conchiuso un'altra volta, che l'infornata inopportuna non potrà riuscire passabile fuorchè con la bellezza superlativa dei nomi che si sarà saputo impastare.

Ma quali potrebbero essere questi nomi? Poichè la stagione è fatta apposta per le prediche d'ogni maniera, occupiamo il cattivo tempo in qualche ricerca speculativa.

***

Essendo due i rami del Parlamento, sembra che l'uno deva rappresentare elementi diversi dall'altro; imperocchè se il Senato e la Camera dei deputati avessero identicamente lo stesso compito rappresentativo, costituirebbero il *bis in idem* proibito dalla logica.

Lo dice non solo Cesare Balbo nel suo trattato della *Monarchia rappresentativa*, ma lo asserisce altresì il buon senso di migliore qualità.

Adunque non *bis in idem*.

Ora consideriamo ciò che il Senato deve rappresentare di spiccato dalla Camera dei deputati; e perciò, senza imbrogliarsi le gambe in un paludamento dottrinario filosofico, discendiamo lestamente, popolarmente a cercare i principii dei Governi rappresentativi.

Se noi domandiamo a un cittadino qualsiasi, sorprendendolo a passeggio fuori delle scuole, dei giornali, dei pregiudizi e dei preconcetti, quale sia il miglior Governo, egli è capace di rispondervi modestamente: quello che governa bene; quello che rende giustizia più pronta e più giusta; lascia maggior movimento alle persone e agli interessi economici, morali, intellettuali, estetici, ecc., di tutti e di ciascuno; quello che è più spedito e inappuntabile nelle amministrazioni ferroviarie, dalle poste e dei telegrafi, ecc. ecc.; quello insomma che governa bene.

Per quanto sia di moda adesso di non credere più all'esistenza delle idee per se stesse, assolute, oggettive, come ci dicevano a scuola, non può negarsi che l'idea del bene è inseparabile da un programma di buon governo.

Questa idealità del bene parecchi vollero usurparla per pretesa infusione di spirito divino (teoria del diritto divino). Altri per semplice trasmissione di sangue, ragione di casta, proprietà, ecc. (governi puramente monarchici, oligarchici, teocratici, ecc.); altri per esclusione di altri (democratici che obbligavano l'iscrizione ad un mestiere per ammettere un nobile alle cariche pubbliche).

Infine, essendo provato che tutti i sistemi esclusivi erano difettosi e odiosi, si è pensato che, essendo il Governo alla fin dei conti un ufficio sociale, ossia un servizio pubblico, il miglior giudice del bene relativo a chi se ne serviva era lo stesso pubblico dei componenti la società.

Di qui la trovata semplicissima che la società del pubblico nomini i rappresentanti, affinchè la governino nel miglior modo possibile, da esperimentarsi e cambiarsi all'occorrenza. A questo punto devesi badare se il pubblico sia una sola massa di elementi eguali.

Con tutta la libertà, la fraternità e l'eguaglianza che si è predicata, parrebbe di sì; ma, anche per istabilire l'eguaglianza, bisogna distinguere se non si vuole errare.

L'eguaglianza non può sorreggersi fuorchè con quest'altro principio: ognuno al suo posto. Gli uomini, come uomini, i cittadini, come cittadini, possono essere perfettamente eguali davanti alla legge, che deve assicurare a tutti indistintamente la vita, l'onore, la famiglia, la patria e la proprietà, quando ne abbiano...

Quando ne abbiano! Ed ecco già una distinzione nell'eguaglianza.

Sicuro! La società non è già un banco di sabbia in cui ogni granellino possa essere confuso con l'altro, ma è un mosaico in cui ogni pezzo ha il suo colore e, se volete, è un mazzo in cui ogni fiore ha il suo profumo, se non il suo pregio. Nella società vi è la divisione del lavoro, essendo diversissimi i bisogni a cui il lavoro provvede; quindi diversi gli uffici, i mestieri, le professioni.

Così stando le cose, riuscirebbe una storta eguaglianza quella che mettesse i ciabattini a sentenziare di pittura, e affidasse ai professori di greco le ispezioni demaniali.

Adunque, come l'armonia non esclude, anzi implica le varietà di cui si compone, così l'eguaglianza civile e politica non impedisce, anzi richiede la distinzione dei vari interessi e delle varie forze sociali.

Perciò una rappresentanza nazionale, affinchè sia completa, deve rappresentare due cose: 1° la generalità; 2° le distinzioni sociali del pubblico.

Ed ecco trovata la differenza di rappresentanza affidata a ciascuno dei due rami del Parlamento.

La Camera dei deputati, che per la sua stessa essenza deve andare fino alle sorgenti del suffragio universale, ha per iscopo di rappresentare la generalità del pubblico, i cittadini considerati *tamquam universi*.

Il Senato del Regno ha per ufficio di rappresentare i cittadini *tamquam singuli*, le distinzioni sociali, le *notabilità* nazionali, ossia la *nobiltà*, come stupendamente traduce Cesare Balbo. Il quale trova soltanto nella *notabilità* ottenuta a cagione di grandi fatti la ragione filologica della vera nobiltà; onde egli pone nella stessa riga gloriosa la nobiltà del ciclo napoleonico e quella dei capitani e dei mercatanti nelle repubbliche medioevali; quindi alla sua stregua il primo nobile, ossia notabile d'oggidì, sarebbe il generale Garibaldi.

Le distinzioni sociali non solo hanno diritto di essere rappresentate, ma di esserlo in un modo singolare.

Così per la rappresentanza popolare, che deve offrire il criterio più fresco del consenso universale su ciò che si ritiene bene pubblico, è acconcia l'elezione a tempo che dà modo all'opinione del popolo di manifestarsi svariatamente.

Invece pel concilio dei notabili, che quasi risponde all'idea assoluta del bene oggettivo, è meglio adattata l'elezione a vita.

Infatti, quando taluno per una levata d'ingegno o per servizi eminenti si è reso benemerito del Paese, è utile e lodevole che sia ognora consultato; dove sarebbe disdicevole che un cittadino, di tale posta, quando ha acquistato il nome di Federigo Sclopis, di Alessandro Manzoni o di Gino Capponi, potesse venire quandochessia in ballottaggio con un commendatore qualsiasi o rimanere nella tromba, perchè non avesse provveduto *omnibus* e pranzi sufficienti alle richieste di qualche sindaco grande elettore.

***

Volgendo lo sguardo nelle notabilità italiane tuttavia escluse dal nostro Senato, mi permetto per ora di accennarne due. Una si è Giovanni Ruffini, che indicavo fin dall'anno scorso.

L'autore del *Dottor Antonio*, il romanziere italiano che scrivendo in lingua inglese meritossi una fama europea, una delle più care e diffuse glorie letterarie che l'Italia possa registrare dopo la morte di Manzoni, è ritornato dall'esiglio in patria, sulla bella riviera ligure che aveva descritta e fatta conoscere e amare a tutto il mondo civile; l'antico compagno di Mazzini è sinceramente progressista ortodosso. Quindi, dicevo fin dall'anno scorso essere il suo nome di una evidenza popolare, intuitiva per una prossima lista di nuovi senatori.

***

L'altro nome, che parrà di colore opposito, e senza essere il quello di Cesare Cantù. Eppure nell'ammirazione che professo per quel nome, per sentimento italiano, senza secondi fini e senza passioni politiche, io ho compagna la memoria di fiamma viva di Angelo Brofferio, che difese la elezione di Cesare Cantù davanti la Camera dei deputati, ed ho compagna persino la prosa brontolona e sconcertata del progressista Petruccelli della Gattina.

Cesare Cantù è stato liberale e indipendente durante la dominazione austriaca, incontrando sacrifizi personali.

Durante il Governo libero, quando è così facile fare il liberale, un uomo d'ingegno come lui trovasi trascurato ed anche schernito da una tribù di ignoranti borghesi che instaurarono una vera tirannia buffona come l'allegria sacrilega di ignoranti villani davanti un'esperienza di fatica; quindi è naturale, se non lodevole, che egli abbia fatto il broncio.

Ma anche in ciò non bisogna attenersi solamente alle citazioni clericali. Io ho qui dinnanzi l'ultimo libro di Cantù in continuazione alla sua *Storia universale*.

Ora sentite quale conclusione egli porta, intorno un papalino della sua risma, sulla questione temporale religiosa: — « L'interruzione del Regno visibile della Chiesa, paia un bene, paia un male, o una prova che la sua natura non deriva da possessi o da grandezze mondane, è un fatto; e bisognerà pur conformarvisi e rassegnarvisi, in modo che n'esca il meglio sociale, ripristinando l'accordo fra l'ordine civile e il religioso, fra la unità italica e l'unità cattolica: e mostrare che la fede sincera e la religione illuminata sono non solo compagne, ma fondamento del vero liberalismo, cioè dell'eguaglianza e della fraternità » (pag. 100).

Lo scrittore, che dice sperpetue del Regno d'Italia, udiste come scrive: « Gran fortuna è l'avere osservantissimo della disciplina l'esercito....

« Non ha mai letto storia chi ad un paese, che fece una rivoluzione così radicale in sì breve tempo e con sì tenui sacrifizi, non sa che guatare col riso, che il ghigno dello scetticismo di moda, perchè nol vede prosperare, come le nazioni già adulte...

« La produzione della penisola cresce... L'industria, aiutata dalle stupende invenzioni, produce di più e con minore spesa. Vediamo dappertutto abbellite le città, compiuti gli edifici, ripulite le vie, si moltiplicano i teatri, i luoghi di ritrovo e di ricreamento.

« Anche moralmente si migliora... Crescono il sentimento di dignità e di uguaglianza e lo spirito di osservazione e di analisi; l'uomo volgare partecipa a divertimenti ed agi, un tempo privilegio dei facoltosi; si può non essere proscritti, benchè illustri e benemeriti, essere storici, benchè vivi; coll'attività politica, in qualsiasi modo esercitata, e coll'assaggio di tanti sbagli, fra cui si mutarono gli ordini civili, le costumanze, gli ingegni, si acquistò coscienza dei principii universali; il sofferimento stesso stimola alla perfezione. E se il Governo non cura di farsi amare, l'Italia per confortarsi guarda al regnante rispettoso alla legge, scarso di ambizione e volente il bene. » (pag. 194 e prec.)

Adesso potete comprendere perchè a tale denigratore del Regno d'Italia, si è preclusa finora la porta del Senato.

DA VENEZIA.

(Ritardata).

Fine del carnevale — Ballo prefettizio — La cavalchina alla Fenice.

(Asolo). — 11 febbraio 1880. — Dopo una breve ed infelice vita è morto questa notte...

Attaccato al petto fino dal suo nascere, gli era stata pronosticata una corta esistenza, ma si sperava che almeno, appunto perchè tale, sarebbe stata brillante; si credeva che ognuno dovesse fare del suo meglio per nascondere al meschino la sua condanna e cercasse divertimenti d'ogni sorta per distrarlo, tenerne occupata la mente, inebbriarlo, far sì che potesse dire al suo ultimo momento: — Ho vissuto poco, ma quel poco me l'ho goduto...

Invece niente di tutto questo. C'è stata una indifferenza strana. Nato nell'ombra inaspettatamente, senza che nessuno se ne avvedesse, è morto ugualmente nell'ombra in mezzo alla noncuranza generale.

Vi furono è vero alcuni pochi caritatevoli che cercarono, per quanto era in loro, di ornare l'esistenza; ma visitati, abbandonati, dovettero rinunziare all'opera loro.

Senza una lagrima, senza un rimpianto, senza che nessuno si disperi, come ho detto sopra, dopo una breve ed infelice vita è morto questa notte.... Il carnevale 1880.

***

Lunedì sera ebbe luogo la festa ufficiale data dal nostro Prefetto.

Le sale e lo scalone della Prefettura erano splendidamente addobbati ed illuminati per la circostanza.

La contessa ed il conte Sormani-Moretti, con quella squisita gentilezza che li distingue, facevano gli onori di casa, e si capiva che desiderio loro principale era che gli intervenuti si divertissero: unico compenso questo delle fatiche e delle noie che s'incontrano perchè una festa riesca gradita.

Come vi ho detto in altra mia, gli inviti raggiungevano circa il numero di duemila, ma il concorso non toccò forse il terzo di questa cifra. Ho contato, salvo errore, settantadue signore. Si è notata la mancanza di molte stelle della nostra aristocrazia e l'abbondanza di ... in questa festa.

Non c'era animo, non c'era brio per quanto l'infaticabile prefettessa ... Però i loro sforzi vennero coronati nel cotillon, molte delle cui figure furono veramente belle: esso è durato circa tre ore, e quando nella gran *promenade* finale tutte le coppie passarono innanzi ai padroni di casa, le dame ricevettero dal conte Prefetto, come ricordo della festa, un puttino di porcellana di squisita lavorazione, che presentava un mazzolino di fiori freschi; ed i cavalieri, dalla gentile contessa, un portasigari di canna e schiuma semplice ed elegante ad un tempo.

Il servizio di *buffet* fu splendido, abbondante, ottimo e ben ordinato: tutte cose difficili a trovarsi unite.

Alle 6 del mattino le sale erano deserte ed i locali del piano inferiore, che erano stati trasformati in sale da giuoco e da fumare, riprendevano l'aspetto di locali d'ufficio affinchè non s'arrestasse per niente il disbrigo degli affari.

***

La tradizionale *cavalchina* alla Fenice è stata questa notte una cosa così meschina che non varrebbe la pena parlarne, se non per constatare anche lì un insuccesso. Due o tre maschere discrete, qualche rara toletta nei palchi, in tutto non più di cinquecento persone; ecco la cronaca della *cavalchina*.

DA ROMA.

Processo Mangione.

(Vico) — 11 febbraio. — Siamo qui in dieci o dodici giornalisti.

Siamo al Circolo straordinario delle Assisie di Roma. Un locale ristretto, incomodo, angusto, buio, triste, specialmente oggi che fa una bruttissima giornata.

Mentre si aspetta la Corte, io colgo il momento opportuno per ricordarvi in due parole il fatto che diè luogo a questo processo che sveglia nel pubblico italiano un certo interesse.

Il Mangione è un ex-impiegato del municipio di Napoli, che parecchi anni fa fu mandato via per gravi mancanze.

Perduto l'impiego, se ne venne a Roma, dove stette molto tempo assediando tutte le persone che poteva, per essere riammesso al municipio.

Io ricordo benissimo di averlo veduto delle decine di volte a Montecitorio, nella sala di aspetto per coloro che desiderano conferire coi deputati, far chiamare questo o quest'altro onorevole sempre per la stessa storia.

Gli uscieri lo conoscevano benissimo e avevano finito per dirgli sempre che non c'erano quelli che cercava.

Quando il conte Giusso, sindaco di Napoli, venne a Roma, esso gli si presentò chiedendogli che lo riammettesse come impiegato al municipio di Napoli.

Il conte Giusso gli fece capire che non era punto facile il poterlo riammettere altre due o tre volte che fu obbligato a riceverlo.

La sera del 25 luglio dello scorso anno, il Mangione aspettò il conte Giusso alla porta dell'*Albergo di Roma*, ove questi abitava, all'ora in cui soleva rientrare dopo essere stato a pranzo nel Caffè dirimpetto.

Appena lo vide entrare lo accompagnò parlandogli della sua solita faccenda.

— Ma cosa volete che ci faccia io? — gli disse più volte il conte Giusso.

Il Mangione insistè, finchè il sindaco lo pregò di lasciarlo in pace. Egli doveva partire di lì a una mezz'ora per Napoli.

Fu allora che il Mangione snudato un pugnale lo colpì alla schiena.

A tutta prima il conte Giusso credette di aver ricevuto un pugno e si voltò per reagire, veduta l'arma in mano del Mangione cercò disarmarlo.

Ne nacque una lotta corpo a corpo, durante la quale il Giusso ricevette altri tre colpi di pugnale.

Accorsa gente il conte Giusso fu trasportato nelle sue stanze e il Mangione venne arrestato.

Le ferite ricevute dal sindaco di Napoli erano nientemeno che otto, fortunatamente nessuna pericolosa, tantochè dopo pochi giorni, perfettamente ristabilito, egli potè ritornare a Napoli.

***

Mi ricordo che la notizia di quel tentato assassinio si sparse in un momento per la città e fece la più profonda impressione.

Si era sette od otto di noi altri giornalisti al Circolo della stampa, che si aveva appena finito di mandare i nostri telegrammi e le nostre corrispondenze e ci si preparava a far quattro chiacchiere, quando entrò un giornalista inglese, il corrispondente del *Times*.

— Avete finito di telegrafare? — ci domandò con un mezzo sorriso.

— Sì....

— Ebbene, rimettetevi tutti al lavoro, — riprese, e ci raccontò i particolari dell'aggressione del conte Giusso.

La notizia fece tanto più impressione inquantochè erano appena appena allora finite le elezioni di Napoli dalle quali era uscito vittorioso il Giusso, e si credette subito tutti si trattasse di un assassinio politico.

Si fuggì tutti via dal Circolo della Stampa e andammo all'*Albergo di Roma* a prendere le notizie esatte e quindi a deporre le nostre carte.

Io andai poi in Questura dove vidi il Mangione e lo riconobbi per l'assiduo della sala d'aspetto a Montecitorio.

Adesso che lo vedo là seduto sul banco degli accusati mi pare che non abbia punto mutato. È tale quale com'era 7 od 8 mesi fa.

Ha la fisonomia sicura, tranquilla, ma senza iattanza. Non ha l'aria provocante, ma non si mostra punto preoccupato della sua condizione.

È un uomo che ha circa una cinquantina d'anni, è piuttosto tarchiato, di statura media. Il colore della sua barba è castano e la porta intera. È fine ed ispida. Ha i capelli alla *brusca* corti.

Ha il vero vestito di quelli che cercano impiego. Un abito piuttosto sdruscito che può essere stato abbastanza buono in altri tempi, una piccola cravatta dai colori vivaci e un cappotto color cenere sulle spalle.

Il pubblico è piuttosto numeroso e più distinto di quello che abitualmente frequenta la Corte d'Assise.

Non si sono dati biglietti d'invito, prima in omaggio alla famosa circolare Varè, e poi perchè non ci sarebbe assolutamente un posto per invitati, tanto la sala è piccola ed angusta.

Al banco della difesa siedono gli avvocati Centola e Francesco Rossi, avvocati che non godono in vero una gran fama nel foro.

Aperta la seduta, il cancelliere legge l'atto d'accusa. Un atto d'accusa lungo, interminabile.

Poi incominciano gl'incidenti. L'incidente numero uno, è sollevato da un avvocato difensore, che fa notare esservi negli atti del processo un documento firmato da certo signor Ranzi, del Municipio di Napoli, che fu poi convinto di falso.

Un secondo incidente si riferisce alla formazione dei giurì.

Un terzo incidente lo solleva il Mangione che dichiara di non volere avvocati *ufficiali*, egli chiama così l'avvocato nominatogli d'ufficio.

Il sig. Pertica che è l'avvocato in questione, alle parole del Mangione crede oramai inutile la sua presenza e se ne va.

Tanto meglio per lui.

***

Dopo le quali cose incomincia l'interrogatorio dell'imputato.

Egli si alza con un certo fare che dà a vedere essere egli sicuro di sè. Parla con voce abbastanza forte e chiara e con accento meridionale piuttosto marcato.

— Non è vero, egli dice, che io abbia assalito il conte, come risulta dal processo. Io l'ho colpito quando vidi che non voleva esaminare i documenti che gli presentavo.

L'imputato ha una gran paura di non essere preciso. È scrupoloso nella ricerca della parola.

Di quando in quando si interrompe dicendo queste parole: Ma abbiate un po' di pazienza: bisogna che vi racconti tutto per filo e per segno.

— Dite, dite pure, — gli risponde il presidente Baccelli.

Nel suo genere, il Mangione è un oratore.

Già lo sapete, in questo mese egli non ha fatto che scrivere un gran numero di opuscoli.

Egli comincia a narrare la sua storia, si interrompe a ogni momento, perchè per dir tutto bene, dice di aver bisogno di aver sotto mano il tale o il tal altro documento.

Figuratevi che la piglia così da lontano e va tanto per le lunghe, che perfino il suo avvocato lo consiglia di essere più breve e di dire solo le cose che possono avere attinenza col processo.

Il Mangione è d'una loquacità strana. Accetta il consiglio del suo difensore e lo ringrazia, ma si mette a parlare come un mulino a vento, citando una quantità di date, divagando a ogni momento dall'argomento e raccontando gli aneddoti i più strani e i più curiosi con un certo accento e un'inflessione di voce che fanno ridere l'uditorio.

Il presidente è costretto a richiamarlo più volte all'argomento, e finalmente finisce per preferire il sistema di rivolgergli delle domande.

Il Mangione dice che il Giusso tutte le volte che è andato da lui lo ha sempre trattato come un cane.

— Avete comperato un pugnale il giorno prima di commettere l'attentato? — gli domanda il presidente.

— Ma no, non è un pugnale — risponde l'accusato. — È un ferro qualunque.

Grazie tante di quel ferro qualunque.

Il pugnale è lì su un banco, ed è un vero pugnale a lama triangolare, lungo circa do-

---

Appendice della *Gazzetta Piemontese*.

1ª appendice: Estrazioni.

Num. 50.

ARISTOCRAZIA

Parte prima.

XLV.

La Carlotta giaceva abbandonata sopra un sofà, il busto mezzo slacciato, la pettinatura disfatta, le lagrime negli occhi, gemente come una donna che sta per morire o poco meno; intorno le si affaccendava la vecchia che soleva farle l'accompagnatura dappertutto, e le metteva sotto il naso vasetti ed ampolline di profumi e di sali, e le bagnava con una pezzuola umida d'acqua di colonia le tempia e le narici.

Carlo III entrò come un buffo di vento da temporale, facendo suonare forte nel passo i suoi talloni, mordendosi i peli dei baffi, rotando minaccioso gli occhi, e non si fermò che, accosto al sofà, dove stette, le braccia incrociate al petto, a guardare la ballerina, la quale, visto o non visto che l'avesse, aveva trovato bene di richiudere gli occhi e di gemicolare più di prima.

— Via, sora Carlotta, — gridò l'impresario di dietro le spalle del principe; — si faccia coraggio... guardi chi c'è qui... — (La ragazza non si moveva ed ansava dolorosamente). — Tiratevi su, animo; aprite gli occhi, vi dico... — seguitava l'impresario, ed ella scuoteva languidamente il capo, per accennare che non poteva. — Oh la vuol capire, sciocca, che qui c'è S. A. medesima in persona! — gridò alla fine l'impresario impazientato.

E il duca, dando uno spintone alla vecchia che gli stava dinanzi e premere sotto il naso di Carlotta una boccettina, proruppe col suo accento incollerito:

— Che cos'è codesta commedia, giuraddio!... Su in gamba, pettegola, e subito, e fra cinque minuti a ballare sul palco scenico, o corpo del diavolo!...

Diede un pugno violento sul tavolino che era lì presso e fece traballare i vasetti e le ampolle e le scatole che vi stavano su. La vecchia si ritrasse spaventata: la ballerina aprì gli occhi e si levò un po' su della persona, ma sospirando con un gemito di moribonda.

— O cielo! — esclamò. — O Altezza!... Io mi sento tanto male da morire...

— Un corno: — interruppe vivamente il duca: — e sei proprio una sciocca senza sugo se credi che io mi lasci ingannare dalle tue smorfie. Su, in due colpi di mano rassetta più o meno la tua acconciatura, e va a ballare.

— Ah per carità! — gemette essa — impossibile!

— Ah signore Iddio! — esclamò la vecchia alzando le mani al cielo.

E il duca voltosi all'impresario:

— È tutto pronto?

— Sì, Altezza.

— Ebbene va, e fa dare il segno di principiare.

L'impresario partì di corsa.

Carlotta portò ambe le mani agli occhi e scoppiò in un pianto dirotto.

— Presentarmi di nuovo innanzi a quel mostro di pubblico.... a quelle bestiaccie feroci...., che m'hanno fischiata in tal modo... Dio! mi pare ancora di sentirli... No, no, piuttosto qualunque supplizio.

— Ah sì! — appoggiò la vecchia. — La signorina è tanto sensibile!.... Ne morrebbe.

Il duca le volse un'occhiataccia che le mozzò la parola in gola.

— Tu devi sapere, bambina mia, — disse poi alla Carlotta, — che quando io dico voglio, non c'è da ribattere...

— Oh Altezza, la prego, la scongiuro... Non mi sento davvero... Avessi ascoltato mio cugino Pietro e non fossi più comparsa su queste malaugurate scene!

— Tuo cugino Pietro! — interrogò il duca: — chi è?

— Pietro Carra...

— Oh oh! Il sellaio?

— Sì, Altezza.

— È tuo cugino?

— Figliuolo d'una sorella di mia madre.

— E t'ha detto?

— Che me ne andassi da Parma, che come amica d'un austriaco m'avrebbero fischiata, e lui per il primo....

— E ha mantenuta la parola.

— Dunque, Altezza, abbia compassione di me... Non mi faccia più comparire innanzi a quei scellerati... Proprio non posso... le giuro che non posso.

— La non può: — ebbe la cattiva ispirazione di aggiungere la vecchia in appoggio alla sua padrona.

Il duca le fu addosso come un basilisco, la prese alle spalle, la voltò e con un calcio la mandò fuori dell'uscio del camerino.

— Al diavolo, vecchia strega.

La Carlotta si trovò ritta in piedi, spaventata.

— A chi dico? per la croce di Dio! — urlava il duca. — Voglio essere ubbidito e non si creda pigliarmi a zimbello. Tu andrai a ballare, dovessi farti trascinare su sul palco scenico da due gendarmi... E se mi contenti, avrai il regalo d'un migliaio di svanziche.

— O Altezza! — esclamò la ballerina con tono affatto cambiato, — per ubbidire a Lei, per farle piacere, andrei anche nel fuoco... Mi permette che faccia tornare la mia donna di compagnia?... mi è necessaria per aiutarmi a vestirmi.

— Venga la vecchia strega, e faccia presto e bene, e stia zitta.

Carlotta chiamò la sua compagna, la quale venne lesta umile e s'affrettò intorno alla ballerina senza far nemmeno sentire il suo rifiato.

Il duca tornò nel palchetto di prima, e subito dopo il telone si alzò pel ricominciamento del ballo. Questo fu eseguito nel più completo silenzio; la ballerina venne, danzò, non vi fu il menomo rumore; lo spettacolo pareva aver luogo innanzi a un pubblico di morti. La bizza del principe non era ancora passata, anzi nemmeno diminuita; egli guardava soventissimo la loggia di faccia nella quale la Zoe si mostrava sempre più amorosa e teneramente lusinghiera per Alfredo, e si mordeva con ira concentrata i peli dei baffi. L'azione coreografica non era ancora finita, quando si ripresentò dal principe il direttore di Polizia a render conto degli ordini eseguiti e di certe informazioni attinte. Gli arrestati erano tutti in fortezza, il Carra era coi ferri ai piedi e alle mani; e dalle risposte date da qualcheduno dei prigionieri, da certi indizi, si poteva argomentare che la brutta scena di quella sera fosse l'effetto di un complotto, che aveva trovato incoraggiamento e fors'anco aiuto di denaro in alte sfere, presso certe auguste persone...

Quest'ultima informazione era data dal direttore della Polizia con molte reticenze, con accorta peritanza e riserve, ma in modo da fare tuttavia effetto sull'animo del duca, il quale a un punto interruppe:

— Suvvia, parlatemi chiaro, che faremo più presto: volete dire che la trama è stata immaginata nel circolo che attornia la duchessa!...

— Oh no, non dico ciò...

— Almeno che vi fu approvata?

— Si è forse saputo persuadere alla principessa, che per essere comparsa in pubblico con V. A., quella ballerina meritava una lezione...

— Oh la duchessa è capace di averlo pensato essa stessa... è capace di ciò e d'altro... va bene... Ciò ha da rimanere assolutamente fra di noi!

— Non dubiti Altezza... Ho fatto il mio dovere, dicendo a Lei tutta la verità: ora se V. A. crede, io potrò molto facilmente far dileguarsi ogni traccia di questa verità.

— E sarà meglio! — disse risolutamente il duca, e fece un cenno di congedo.

Pancrazi partì.

Carlo III si rivolse verso il pubblico e rivide le sempre maggiori moine che Zoe prodigava al conte di Camporelle.

— Anviti, — disse bruscamente, come in uno scoppio di dispetto. — Va da quel figurino di Camporelle e intimagli l'ordine di venir subito qui a sentire quello che abbiamo da dirgli.

Il colonnello di gendarmeria obbedì colla umile sollecitudine d'un domestico.

Quando Zoe udì l'ambasciata di cui era apportatore il tanto Anviti, e con una ratta occhiata ebbe veduto il volto irritato del duca, non potè nascondere un guizzo di gioia nelle sue accese pupille; si verificava quello che essa aveva previsto e che stava attendendo da un momento all'altro.

Alfredo rimase un po' turbato; e incerto, confuso, non seppe a tutta prima che cosa rispondere, ciò che fare.

— Oh vada, vada subito, caro conte: — disse con misura di grande interessamento la scellerata donna: — il duca non è di quelli che si possano far aspettare.

Il giovane s'alzò di mala voglia e tese quasi timidamente la mano alla baronessa. Questa gliela strinse forte e soggiunse con accento di supplichevole raccomandazione:

— E badi ad esser calmo e prudente... Il duca è un po' impetuoso, certe volte ha la parola un po' vivace, potrebbe lasciarsi sfuggire qualche espressione meno misurata! Non ne faccia caso, non se ne adonti...

Il conte di Camporelle lasciò la mano della donna, s'inchinò e disse freddamente:

— Farò quel che mi consiglieranno il mio decoro e la mia coscienza.

Appena uscito Alfredo, la baronessa si volse al colonnello Anviti col più lusinghiero sorriso di questo mondo.

— S'accomodi costì in faccia a me... al posto che occupava il conte di Camporelle. O che le rincrescerebbe farmi compagnia per cinque minuti?

L'Anviti rispose con un complimento e sedendo nel posto indicatogli.

Dopo discorso allegramente della avventura di quella sera, la donna a un tratto, come per un'idea subitamente sopravvenutale, disse al colonnello:

— Dovrebbe farmi un piacere Lei.

— Comandi.

— Due notti fa, S. A. e Lei mi onorarono d'una visita... Domandi al duca e mi sappia dire se gli sarebbe molto discaro ch'io andassi a restituirgliela questa notte medesima... a palazzo?

(Continua). Vittorio Bersezio.

alla ottusità, fino alla miseria, fino alla schiavitù in ogni senso.

II. Sul popolo incatenato noi vediamo classi diventate potenti a furia di sfruttare lo Stato, noi notiamo che questo Stato rappresenta la forza capitale del paese, che esso è invece il vero oppressore politico del popolo, che soltanto mercè sua possono esistere i vampiri. Noi vediamo che questo Stato di potenza borghese non si mantiene che per mezzo della forza brutale, per mezzo del suo organamento militare, politico e burocratico, analogo a quello che avevano un tempo i Mongoli di Tschingis-Kan.

III. Nel popolo russo invece noi vediamo ancor vivi, benchè repressi, i vecchi principii tradizionali. Il diritto del popolo alla proprietà comune della terra e all'amministrazione locale autonoma, il sistema federativo, la libertà di credenza e di parola. Tali principii potrebbero svolgersi e dare una nuova direzione allo spirito del nostro popolo, se questi avesse soltanto la possibilità di vivere conformemente alle proprie inclinazioni.

C.

I. Noi crediamo quindi di dover fare, come socialisti e partigiani del popolo, la seguente proposta: Per liberare il popolo dal giogo opprimente dello Stato moderno fomentare una rivoluzione politica, per mezzo della quale il potere del popolo torni a rivivere. Da tale rivoluzione noi guadagneremo: anzitutto lo sviluppo autonomo del popolo russo in conformità delle sue aspirazioni; e in secondo luogo il vantaggio di far riconoscere e proteggere nella vita russa quei puri principii socialisti che sono insiti in noi e nel popolo.

II. Noi pensiamo che il volere del popolo sia sufficiente a costituire una assemblea, la quale venga eletta dal libero voto comune. Questa certo non sarà la forma ideale della espressione della volontà popolare, ma è per ora la sola possibile.

III. È nostro dovere perciò togliere ogni forza al presente Governo e sovrapporgli un'assemblea costituita, la quale presieda alle nostre istituzioni sociali e amministrative, e si uniformi fedelmente al mandato dei suoi elettori.

D.

In base a ciò il nostro Programma ha gli scopi seguenti:

1) — Una rappresentanza costante del popolo riunito, come già dicemmo, e munita di pieni poteri in ogni quistione di governo.

2) — Una solida autonomia, garantita dal diritto di voto libero, per tutti gli impiegati.

3) — Indipendenza dei Comuni nella unità economica e amministrativa.

4) — Proprietà della terra al popolo.

5) — Un sistema di regolamento per i redditi delle fabbriche e delle aziende industriali riunite.

6) — Piena libertà di credenza, di parola, di stampa, di associazione, di riunione e di agitazione elettorale.

7) — Eguaglianza di diritto al voto, senza restrizione di condizione e di censo.

8) — Creazione di un esercito territoriale in luogo dell'esercito com'è ora.

E.

L'attività del partito deve suddividersi riguardo ad ogni scopo:

I. Attività di propaganda e di agitazione. — La propaganda deve avere per meta di rendere popolari in ogni classe della nazione l'idea di una rivoluzione politico-democratica come mezzo di una riforma sociale, e il Programma del partito. L'agitazione deve perciò tendere a che da parte del popolo e della società, nel modo più rigoroso possibile, si protesti contro l'ordine presente e si reclamino le riforme che sono nello spirito del nostro partito e specialmente la riunione di un'assemblea costituita. Le forme di tali proteste debbono essere: riunioni, dimostrazioni, petizioni, indirizzi, rifiuto al pagamento delle tasse, ecc., ecc.

II. Attività distruttrice e terrorista. — L'attività terrorista, la quale deve proteggere il partito dalle spie, mandar a vuoto le cautele dei perniciosi rappresentanti del Governo, impedire che si effettuino le disposizioni penali dei tribunali, ecc., ha per iscopo di demolire il prestigio del Governo, di dare le prove della possibilità d'una lotta contro il Governo e così mantenere nel popolo sempre viva l'idea d'un successo e alla fine di reclutare forze necessarie e resistenti.

III. *Organizzazione di Società segrete e raggruppamento ad un punto centrale.* — L'organizzazione di piccole Società segrete, con tutti gli scopi rivoluzionarii possibili, è indispensabile tanto per l'andamento delle molteplici funzioni del partito, quanto per il perfezionamento stesso dei membri che le compongono. Ma queste piccole organizzazioni, specialmente per quanto riguarda i moti insurrezionali, devono mantenersi in relazione continua con un punto centrale.

IV. Ottenere per quanto è possibile *posizioni influenti* e cariche importanti nell'Amministrazione e nell'esercito, nella società e nel popolo; specialmente in occasione di sommossa possono rendere grandi servizi gli affigliati appartenenti all'esercito e all'Amministrazione giudiziaria.

V. *Organizzazione ed effettuazione dell'insurrezione.* — Affinchè il popolo non venga più [illegible] oppresso, e affinchè il Governo non impedisca [illegible] più a lungo il movimento rivoluzionario, il partito stesso deve prendere l'iniziativa della insurrezione, ma non aspettare per altro quel momento in cui il popolo, anche senza il partito, insorgerebbe. Per ciò che riguarda l'effettuazione della insurrezione... A tal proposito la pubblicità ci è sconsigliata.

VI. *Agitazione elettorale per reclamare una Assemblea costituente.* — È dovere del partito proteggere per il momento il desiderio di tale Assemblea e quello di veder data la forza a un Governo temporaneo. Durante la lotta elettorale il partito farà ogni sforzo per sostenere la candidatura di uomini del popolo (il testo dice precisamente di *piccoli uomini*).

***

E per oggi, vista la lunghezza di questa mia, vi lascio alla riflessione, senza commenti, di questo Programma.

Lettere, Arti e Teatri

× Seconda appendice: **Entusiasmi** — Vedi 2a pagina.

× **Gazzetta Letteraria.** — Sommario delle materie contenute nel N. 7:

Alcune lettere inedite di Vincenzo Gioberti — Vittorio Bersezio.

PROFILI DI POETI STRANIERI: *Don Ramon de Campoamor* — G. L. Patuzzi.

Un'operazione difficile. — Frammento — Salvatore Farina.

BIBLIOGRAFIA: *Versi* di Maria Ricci Paternò di Castello - Angelo De-Gubernatis — *Un nido.* Racconto di Neera — *I maledetti.* Scena drammatica di Ernesto Mutarelli.

Lettere parigine — D. A. Parodi.

SCIENZA SPICCIOLA: *Scrittoio* — Carlo Anfosso.

CORRIERE — Il Battafiori.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

× **Istruzione obbligatoria.** — A senso dell'art. 30 del regolamento per l'esecuzione della legge sull'istruzione obbligatoria del 15 luglio 1877, dal giorno 11 corrente viene pubblicato all'albo pretorio l'elenco di coloro che, nonostante l'ammonizione, non giustificarono in qual modo provvedano all'istruzione dei loro figli.

× **Letture alla Filotecnica** (palazzo Carignano). — Domani, domenica 15 corrente, alle ore 2 pom., il socio prof. cavaliere Pasquale D'Ercole, continuando il corso delle letture, tratterà del seguente argomento: *L'educazione infantile nei giardini d'infanzia.*

× **Circolo Filologico di Torino.** — Domani, domenica, 14 febbraio, alle ore 2 pom., il signor Corrado Corradino, dottore in lettere, farà la sua 2a *Conferenza di critica letteraria.*

L'ingresso è libero.

× **Società protettrice del lavoro** (via Vanchiglia, 7). — Domani, domenica, alle ore 2,30 pom., il signor dottor Ernesto Bechis terrà una conferenza e tratterà: *La medicina e gli operai.*

Ingresso libero.

Dopo la conferenza avrà luogo l'adunanza generale dei soci.

Seduta pubblica.

× **Personale insegnante.** — Con recenti Decreti reali vennero fatte le seguenti nomine e disposizioni nel personale insegnante:

Fenaroli Giuliano, professore del Liceo di Pavia, nominato professore titolare di lettere italiane nel *Liceo Cavour* di Torino.

Moleschott prof. comm. Giacomo, senatore del Regno, conferitogli il titolo di professore onorario della Facoltà medico-chirurgica nella R. Università di Torino.

Traversa Bartolomeo, professore titolare di una delle due classi inferiori del Ginnasio Monviso di Torino, promosso titolare di prima classe.

× **Distribuzione di premi.** — Domani, alle ore 2 pom., avrà luogo nel salone dell'Accademia Filodrammatica la distribuzione dei premi agli alunni dell'Istituto sociale per l'anno scolastico 1878-79.

Leggerà il discorso di circostanza il prof. G. C. Molineri, professore nell'Istituto.

× **L'autore agli interpretatori dell'Elda.** — Il Mo Catalani ha diretto all'egregio Padrotti la seguente lettera:

Torino, 11 febbraio 1880.

Ill.mo sig. comm. Pedrotti,

Prima di lasciare questa città, alla quale ormai mi legano tanti vincoli di affetto, mi permetta che io Le esprima tutta il mio più grato animo, la mia riconoscenza la più profonda per le infinite cure da Lei prodigate per la buona riuscita della mia *Elda*, e per gli utili consigli che con amore di artista e di padre Ella non cessò mai di darmi.

Insieme a Lei ringrazio vivamente il Mo cav. Fassò, gli artisti tutti, l'orchestra, i cori e il valentissimo direttore Mo Moreschi, lo scenografo comm. Ferri, il coreografo Coppini, il Taglienti e tutti quanti ebbero parte nell'interpretazione e nella messa in scena della mia opera.

È inutile, caro maestro, che io Le dica che questi due mesi passati in Torino rimarranno incancellabili nella mia memoria: solo voglio assicurarla che io reputo una delle mie più grandi fortune quella di aver cominciato la mia carriera teatrale sotto la sua direzione artistica, e in un teatro quale è il Regio, diventato il vero tempio dell'arte, dacchè il Depanis, con cuore e intelligenza di artista, ne regge le sorti.

Gradisca, signor commendatore, i miei più affettuosi saluti, e mi creda per sempre di Lei

Devot.mo
A. CATALANI.

Il giovine Mo Catalani lascierà domani o posdomani la nostra città, dalla quale — ei ci diceva ancor ieri — non sa come allontanarsi, tanto gli è diventata cara e simpatica, per le affettuosissime accoglienze che vi ebbe.

E noi al caro Catalani, mandando il nostro cordiale saluto, facciamo i più vivi e sinceri auguri per un bello avvenire, come si meritano l'ingegno, gli studii e la modestia di lui.

× **La stella di Granata.** — Il nuovo ballo del coreografo [illegible] andrà in iscena questa sera al teatro Regio dopo il secondo atto dell'opera *Poliuto.*

La stella di Granata è diviso in 5 atti, ha 9 ballabili, il solito *passo a due,* e l'apoteosi finale.

La musica è del compianto maestro C. Dall'Argine.

Mille auguri.

× **Compagnia Bellotti-Bon.** — Con le *Due Dame,* di Paolo Ferrari, la Compagnia Bellotti-Bon si presenterà questa sera al pubblico del teatro Gerbino dopo 7 od 8 mesi di assenza.

Figuriamoci che saluto verrà fare il pubblico alla valente schiera d'artisti!

× **Teatro Balbo.** — Teatro affollatissimo ieri sera alla rappresentazione equestre a beneficio del Comizio dei Veterani del 1848 e 49. La Compagnia Guillaume, e specialmente il valente direttore coi 19 cavalli stalloni ammaestrati all'alta scuola, fece mirabilie.

Furono ammirati ed applauditi Miss Ella e Rodolfo Guillaume, il ginnastico Forbe, i fratelli Gilfort, Natalino Guillaume, famoso pei travestimenti sul cavallo, e Austin, il tiratore per eccellenza.

Spettacolo di prim'ordine.

× **Teatro Rossini.** — La Compagnia piemontese Reynaud e soci rappresenterà questa sera la nuovissima commedia in 4 atti del prof. Pond. Gian Alessandro, intitolata: *Le sartoire, ossia Virtù e vizi.*

× **Compagnia Gemelli e Castraghi.** — Questa Compagnia ha terminato le sue recite al teatro Alfieri, e si dispone di passare al teatro Balbo per passarvi tutta la Quaresima.

La prima rappresentazione è fissata per giovedì prossimo con una gran novità: *Monsieur Angot,* vaudeville, in cui prenderanno parte oltre a 100 persone.

L'elenco degli artisti or ora pubblicato è numeroso, il repertorio variato.

Promette una stagione che non mancherà di attrattive.

× **Teatrino del caffè Romano.** — Stassera si produrrà su questo teatrino un nuovo ballo comico intitolato: *Le pillole* [illegible] rose, con musica scritta appositamente dal Mo E. Carbone.

Il sig. Romano è proprio infaticabile.

× **Musica al pubblico.** — Il Corpo di musica municipale darà concerto domani, 15 corrente, sulla piazza Castello, dalle ore 3 alle 5 pom.

× **Spettacoli d'oggi:**

Regio, o. 8 (lettera B) — *Poliuto,* opera — *La stella di Granata,* ballo.

Gerbino, o. 8. — *Le due dame* — *La lettera raccomandata.*

Rossini, o. 8. — *Le sartoire.*

Balbo, o. 8. — Compagnia equestre di Rodolfo Guillaume.

S. Martiniano, o. 7 3/4. — *Le crudeltà di Lucindo* — 31 - 70 - *Pi,* ballo.

Per comodo delle famiglie e letture, nelle domeniche e feste recita alle ore 3, e nei giovedì alle ore 2.

Teatro meccanico (via principe Amedeo) — Rappresentazioni alle ore 8 pom. — *Il Passaggio del Danubio, ecc.*

Museo Artistico Storico ricco di 300 figure in cera in grandezza naturale nel ex-birraria Castelli, angolo via Roma e dell'Arcivescovado, dalle 10 ant. fino le 10 pom.

CRONACA

(14 febbraio).

Al Monte di Pietà. — Questa sera sono convocati in adunanza generale tutti i membri della Direzione delle Opere pie di S. Paolo.

E fra le varie materie che sono poste all'ordine del giorno troviamo che i direttori sono chiamati a deliberare eziandio se si debba autorizzare la Sede succursale del Monte di Pietà recentemente aperta in via Galliari, 17, ad estendere le anticipazioni su pegno fino alla somma di L. 300, e ad operare i rinnovamenti dei pegni.

Noi abbiamo già parlato più volte di questa Sede succursale, e in queste stesse colonne, segnalandone la buona riuscita, abbiamo dimostrato colle cifre come la Sede succursale, in quest'anno specialmente, abbia giovato ai bisognosi del Borgo di S. Salvario, e invece di recar danno e fare concorrenza alla Sede centrale del Monte di Pietà, non abbia anzi quasi aiutato e accresciute le operazioni di questa.

Finora però le operazioni della Sede succursale si limitavano solamente alle anticipazioni su pegno del valore non maggiore di L. 50.

Se partanto adesso l'esperienza di un mese e mezzo di esercizio ha dimostrato che questo limite è troppo ristretto, e se si crede che si possa oltrepassarlo per raggiungere fors'anche il limite proposto di L. 300, noi di buon grado vedremo ampliarsi la cerchia di operazioni della Sede succursale a beneficio dei bisognosi e dell'istituzione, e a danno e a sconfitta delle case di pegno e di usura che pullulano nel Borgo S. Salvario.

Così pure noi crediamo molto opportuno e conveniente l'autorizzare la Sede succursale ad accettare ed operare i rinnovamenti dei pegni scaduti.

Le operazioni di rinnovamento, anche alla Sede centrale non si fanno lì per lì all'atto della richiesta, ma [illegible] vogliono almeno 24 ore di tempo.

Tanto vale adunque che anche la Sede succursale, facendosi soltanto commissionaria o intermediaria tra il pignorante e l'Ufficio centrale di rinnovamento, trasmetta da quello e questo le commissioni e i documenti che concernono quest'operazione.

Ma c'è ancora un'altra innovazione che noi speriamo di vedere un giorno introdotta nella Sede succursale, se la gestione di essa continuerà ad essere così fiorente e buona come promette oggi.

La Sede succursale oggi non ritiene nei suoi magazzini gli oggetti che accetta in pegno; ma tutti questi oggetti manda giornalmente, col mezzo di un grosso carro chiuso, ai magazzini della Sede centrale.

Ora, per questa e per altre disposizioni date, i pignoranti che vogliano riscattare il loro pegno, debbono tutti indistintamente — anche quelli che impegnarono alla Sede succursale — recarsi alla Sede centrale, in via Monte di Pietà, per ritirare l'oggetto che vogliono riscattare.

Finora che la Sede succursale dura da soli 40 giorni, non si sono ancora potuti notare inconvenienti in queste disposizioni, ma dopo 6 mesi, dopo l'anno, quando i riscatti saranno e dovranno essere assai più numerosi, non mancheranno difficoltà e grandi lagnanze.

Si sa, il popolino che impegna non è istrutto e qualche volta ragiona a pregiudizi e a errore: quando esso sarà costretto dal fondo del Borgo San Salvario a venire fino in via Monte di Pietà se vuole riscattare e se non vuole veder messi all'incanto gli oggetti che pure furono accettati in via Galliari, allora egli mormorando troverà quasi un'ingiustizia questo perditempo e questo maggior sacrifizio che gli si impone, se pure non dirà che quei signori l'han fatto apposta a farli andare fin laggiù per tenersi e mettere agl'incanti le robe che essi possono impegnare nel borgo, ma non han tempo a venire a ripigliare alla Sede centrale.

Chi conosce certi ragionamenti di certa miserabile e bassa gente, capisce che noi non diciamo l'impossibile.

A ogni modo, per sicurezza della merce stessa e per speditezza di gestione, noi crediamo che in un tempo non lontano, la Sede succursale debba ancora fare un passo innanzi, e operare non solo i pegni e i rinnovamenti, ma eziandio i riscatti in via Galliari, 17.

I terreni della soppressa piazza d'armi. — Da qui a poco tempo si può dire compiuta la fabbricazione nella soppressa piazza d'armi.

L'ultimo importante tratto di terreno posto sull'angolo sud-ovest dei Corsi Vinzaglio e Oporto sarà venduto a giorni all'asta pubblica in base ad offerta privata.

La nuova costruzione dovrà essere fatta a portici che s'accordino coi bellissimi che già si ammirano nei nuovi grandiosi isolati di Corso Vinzaglio.

Un artista tragico e calligrafo. — Pregati pubblichiamo:

Carlo Quirico ha intrapreso un viaggio artistico per esporre nelle principali città d'Italia le sue nuove miniature decorative e farne conoscere l'importanza estetico-illustrativa.

Come cultore dell'arte tragica, ne' suoi brevi riposi, venne di passaggio per Firenze scritturato a quel teatro Alfieri dal dott. Verardini, per interpretarvi: *Otello, Saul, Amleto, Il figlio della Selva, La morte civile, Kean* e *Arduino d'Ivrea.*

Si coglie pertanto l'opportunità per far noto che Carlo Quirico non prestò mai nè direttamente nè indirettamente l'opera sua nella Redazione del *Giornale per ridere,* come gratuitamente si asserì da taluni.

Pregato, tirò giù gentilmente ed alla buona la sola intestazione calligrafica di questo periodico umoristico, e ciò all'epoca della sua prima pubblicazione.

A qualche nostro confratello e a qualche consorella. — Ci sono in Italia, e Roma specialmente, certi giornali — il *Messaggero,* per citarne uno — che messi insieme talvolta a colpi di forbici, mietono tanto nel campo nostro, che a nel altro, pigliandoli sbadatamente in mano, pare proprio di rileggere la nostra Gazzetta.

Per tre o quattro articoli o corrispondenze che ci tolgono, citano magari, se son di buon umore, un telegrammino nostro e compenso di tutto; qualche volta si degnano citare la *Piemontese* per dirle qualche insolenza; ma quando la saccheggiano spietatamente, disdegnando nominare questo giornalaccio che essendo indipendente, e non ascritto a verun partito, è così comodo far passare per radicale o per parruccone o cortigiano! Troppa grazia, signori, troppo scrupolo.

Qualche altro giornale — e potremmo citarne qualcuno anche di Torino — da un po' di tempo s'è fatto la succursale delle rettifiche che noi stessi o i nostri corrispondenti si fanno coscienzioso dovere di pubblicare.

Ringraziamo anche cotesti colleghi, solo dolendoci che nè per notizie, nè per imparziali rettifiche, noi non possiamo render loro la pariglia.

Cronaca nera. — A Torino.

Ragazzi che menano coltellate. — Ieri in via S. Massimo due ragazzi dai 12 ai 14 anni presero ad altercare per ragione di giuoco... alle biglie.

Tanto si scalmanarono che, dopo aver si scambiato ceffoni e pugni, fecer di peggio. Uno di essi trasse di tasca un coltelluccio e ne menò un colpo alla testa del rivale, cui cagionò ferita, poco grave per debolezza della mano che la fece, ad un orecchio. Poi se la scampolò a giuochi smessi, lasciando che si soccorresse dai passanti il ferito.

** *Sempre le stesse imprudenze.* — Bonavia Angelo, garzone all'*Albergo della Piccola Liguria,* maneggiando ieri l'altro una rivoltella, fece scattare inavvertentemente l'arme e si ferì non leggermente in una gamba.

Venne subito ricoverato all'Ospedale Mauriziano.

** *Un ladro che minaccia il derubato.* — Ieri verso il meriggio venne arrestato in via Vanchiglia certo G. R., d'anni 14, per furto di L. 200 commesso a danno del suo padrone, esercente trattoria in via Ospedale, n. 12, e minaccie al medesimo a mano armata.

** *Arrestati:* 2 per disordini, 2 per ozio e sospetti e una donna.

Osservatorio astronomico di Torino, 13 *febbraio* 1880.

Altezza barom. ridotta a 0°	Term. centigr. al Nord	Tensione del vapore in millim.	Umidità relativa in cent.	Vento	Stato atmosf.
6 a. 738,9	— 0,6	4,3	94	calma	n. fitta
9 a. 738,9	+ 1,4	4,8	93	calma	n. ser.
12 m. 739,6	+ 3,7	5,5	92	SO d.	ser. n.
3 p. 739,8	+ 4,1	5,6	90	N f.	coperto
6 p. 741,0	— 0,3	4,4	94	N f.	n. fitta
9 p. 741,6	+ 0,2	4,3	94	NE d.	n. fitta

Temperatura estrema al Nord: Minima — 1,1 in gradi centesimali; Massima + 7,9

Acq. cad. mill. 0,0. Min. notte 14 febbr. — 0,1.

Bollettino astronomico (*tempo med. di Roma*) 15 febbraio — Nascere del Sole 7,22. Passaggio al meridiano 0,33. Tramonto 5,44. Nascere della *Luna* 9,9 matt. Passaggio al merid. 4,18 sera. Tramonto 11,42 sera. Giorno della *Luna* 5°.

Temperature estreme notate all'Orto botanico al Valentino il 14 febbraio 1880. Temperatura minima di questa mattina —0°5

Id. massima di ieri +6°0

Bollettino meteorologico del Ministero della Marina: 13 febbraio — *Osservatorio di Moncalieri,* ore 2, m. 35 p.

Il barometro è leggermente oscillante nell'Italia e nelle prossime provincie dell'Austria. Pressione media 763 mm. Soffia vento di greco fresco soltanto a Messina, a Portoempedocle ed al Capo Passaro. Il mare è agitato all'isola d'Elba ed alla Palmaria, ed è mosso in generale con venti deboli altrove. Il cielo è piovoso nel Veneto, a Piombino, dal Gargano a Brindisi, al Capo Spartivento ed a Portoempedocle; è sereno e sparso di nubi nella Sardegna, nella Liguria ed a Livorno, ed è coperto nel resto d'Italia.

Le condizioni meteorologiche accennano ancora a qualche miglioramento, ma sono sempre probabili venti qua e là freschi con qualche pioggia, specialmente all'est ed al sud.

Temperature estreme *osservate in Europa ed Africa il 11 febbraio 1880.*

	Mass.	Min.		Mass.	Min.
Haparanda	— 8.0	— 20.0	Bordeaux	16.7	0.0
Stocolma	4.0	— 1.0	Lione	11.7	8.7
[illegible]	5.0	— 2.0	Nizza	11.0	8.7
Copenaghe	2.0	— 3.0	Madrid	10.9	1.2
Valenza (Irl.)	8.8	2.2	Lisbona	18.0	8.0
Yarmouth	7.2	2.8	Trieste	8.0	3.0
Bruxelles	7.9	1.4	Torino	8.5	— 0.1
Amburgo	4.0	— 2.0	Moncalieri	4.0	0.0
Cassel	8.0	— 8.0	Firenze	10.0	6.0
Breslavia	0.0	— 8.0	Roma	14.0	9.4
Cracovia	— 4.0	— 18.0	Napoli	13.0	6.0
Vienna	— 4.0	— 8.0	Palermo	16.0	7.0
Hermanstadt	— 8.0	— 16.0	Costantinopoli	8.0	4.0
Berna	3.2	— 1.4	Algeri	18.0	18.0
Parigi	2.4	4.3	Tunisi	19.0	10.0
			Biskra	17.0	11.0

I freddi ritornano in Russia. Il termometro segna a Kiew —14°0, a Uleaborg —18°0, a Mosca —12°4, a Pietroburgo —4°2.

P. F. DENZA.

CORRIERE DEL MATTINO

14 febbraio.

TRAMVIA TORINO-PIOSSASCO.

Il Consiglio comunale di Piossasco, in seduta 12 corrente, approvò l'accettazione dell'atto preliminare per concessione di una tramvia tra Torino e Piossasco.

COME SI SCRIVE LA STORIA.

La *Perseveranza,* il *Pungolo,* tutto il moderantismo scolastico di Milano ha rilevato con una straordinaria soddisfazione e non minore esagerazione un ritardo di **nove minuti** (dico 9) avvenuto al treno che mercoledì, 11, recava a Milano il ministro Baccarini.

Ma la cosa non è finita lì: un importantissimo dispaccio era il dì dopo mandato alla Succursale di Roma — il *Fanfulla,* il quale si affrettava, com'è naturale, a pubblicare il telegramma nel modo più visibile e più lapido che gli fosse possibile. Il *dispaccio particolare da Milano* nel *Fanfulla* è in testa della prima pagina, occupa la larghezza di circa un palmo, cioè due colonne, è sormontato da una incisione rappresentante un treno ferroviario, è composto a caratteri di scatola ed è inquadrato da una appariscente cornice di fregi tipografici, come quella con cui qualche volta nell'uno Don Margotti contorna l'*Unità Cattolica* quando è la festa del Santo Padre, od egli ha fatto buona raccolta pell'Obolo di S. Pietro.

Il *dispaccio particolare* da Milano del *Fanfulla* dice poi:

« *Milano,* 12.

« La macchina del treno col quale « viaggiava l'onor. Baccarini si è gua- « stata presso la stazione di Rogoredo « a sette chilometri da Milano.

« Fu chiamata da Milano una mac- « china di riserva.

« Il Comando del 2° Corpo d'armata « (Milano) non ha voluto permettere che « i coscritti si trasportassero nei va- « goni del bestiame, come pretendeva di « fare l'Amministrazione dell'Alta Italia. »

E questa è la storia ad uso dei moderati.

Ma se v'ha qualcuno che voglia la storia vera ad uso della verità e dell'onestà pubblica, senza esagerazioni partigiane, potremo dargliela noi che pure non siamo certo in odore di ammiratori del presente servizio ferroviario.

E noi la daremo riportando ancora un brano dalla nostra corrispondenza da Milano pubblicata nel numero di ieri e venutaci da fonte che è molto in grado di sapere e dire il vero.

Ecco la verità.

« Non accadde a Rogoredo che un fatto « semplicissimo.

« Il treno fin da Codogno era ecces- « sivamente carico. A Lodi, presentandosi « altri viaggiatori, si dovette aggiungere « una vettura di più di quelle che com- « portasse la macchina. E quindi per « evitare un ritardo maggiore fu tele- « grafato a Milano perchè fosse spedita « a Rogoredo una macchina di rinforzo. « In tutto nove minuti di ritardo!!!

« E posso assicurare *Perseveranza* e « *Pungolo* che la salute della locomotiva « — *Lampo* — è ottima, e che a correrci « dietro ci vuol altro che la Costituzionale « di Milano per quanto sia ammiratrice « egregia di polemiche o anche di cro- « nache partigiane. »

Tutto il guaio, come si vede, consiste nel fatto che il Baccarini non viaggiò in treno speciale, ma si contentò di salire in un treno ordinario, sovraccarico di buontemponi che andavano forse a festeggiare a Milano il carnevalone.

Questo per la prima parte del telegramma.

Quanto al trasporto dei coscritti, ci si assicura che il fatto non è nè nuovo, nè anormale; tant'è vero che il regolamento militare pei trasporti ferroviari considera e regola appunto il caso in cui i militari debbono essere trasportati in carri-merci: nè questo regolamento fu fatto dalla Sinistra.

Che disappunto per il *Fanfulla* pubblicante e per la *Costituzionale* mittente!

Ma non si daranno certo per vinti. E nonchè rettificare la narrazione, come sarebbe dovere di onesti pubblicisti, quei fogli fingeranno nemmeno che altri abbia detto la verità.

Perchè la Costituzionale di Milano, volendo ad ogni costo che si avveri la sentenza sacra che *quis gladio ferit gladio perit,* pare abbia giurato di far cadere sulla quistione ferroviaria la Sinistra che colla quistione ferroviaria è venuta al potere.

E a questo unico scopo tutto è lecito, anche le invenzioni e le divulgazioni di cose non vere.

E su questo tono anzi ha dato l'imbeccata alle altre sedi corrispondenti.

Così per stassera è convocata la Costituzionale Torinese che vuol discutere la condizione degli impiegati delle ferrovie Alta Italia.

Dopo lo zuccherino ai Napoletani occorre accaparrarsi i voti dei ventimila impiegati ferroviarii. La Destra vuol tornare al potere in trionfo!

Ma noi seguiteremo a dire ancora: cambi anche la Sinistra, ma di questa Destra al potere, no e poi no!

Tempi nuovi, uomini nuovi, e non rancori vecchi e rancidi.

DISPACCI DELL'AGENZIA STEFANI

Del mattino.

Roma, 13. — Il giornale l'*Amministrazione Italiana* scrive:

Sappiamo che gli studi della Commissione generale del bilancio sui risultati del 1879 portano ad aumentare le previsioni dell'entrata del 1880 di circa quattro milioni, e questi aumenti sono anco pienamente giustificati dalle riscossioni del caduto gennaio.

Fra i progetti che il Ministro delle finanze presenterà alla Camera crediamo che vi sarà pur quello per la istituzione del Ministero del Tesoro e di un Consiglio del Tesoro composto di membri del Parlamento. Con questo provvedimento il Ministero intende di soddisfare ad una delle più grandi garanzie del regime costituzionale, nel avvicinare il controllo del Parlamento all'Amministrazione esecutiva.

Parigi, 14. — La *République Française* crede al mantenimento della pace per molti anni.

Berlino, 13. — Il Reichstag elesse Arnim Boitzenburg a presidente.

Londra, 14. — *Camera dei Comuni.* — D'Harcourt interpella sulla recente dichiarazione di Edimburgo riguardo alla Convenzione anglo-turca. Domanda se il Governo crede nella triplice convenzione che cessò di esistere, e in questo caso, quando la Francia e l'Austria consentirono alla sua abrogazione e alla sostituzione colla convenzione anglo-turca. Domanda pure che il Governo constati fino a qual punto i trattati del 1856 e 1871 siano applicabili alla Turchia, come fu ricostituita dal trattato di Berlino.

Holker dichiara che il punto di vista legale della triplice convenzione esiste, benchè abbandonata in pratica. Circa il trattato del 1856, le Potenze mantennero tutto ciò che non fu abrogato da quello di Berlino.

La discussione terminò senza votazione.

Stanhope legge una lettera di Roberts, che confuta le accuse di crudeltà nell'Afganistan. Legge pure una lettera di Wolseley, che smentisce le accuse contro le truppe inglesi nel Transwaal.

Wealhouse combatte il libero scambio, e propone la nomina di un Comitato che esamini le relazioni commerciali dell'Inghilterra colle nazioni vicine.

Parecchi oratori dicono che il commercio inglese subì perdite considerevoli in causa del trattato di commercio colla Francia.

Northcote combatte la mozione di Wealhouse indicante l'abbandono dei principii di libero scambio.

Bourke dichiara che il Governo non ha alcun dubbio sulla verità dei principii del libero scambio; ma la causa principale della facilità con cui la Francia pagò l'indennità di guerra consiste nella grande prosperità fra il 1860 e il 1870, cagionata dal trattato di commercio.

La mozione di Wealhouse è respinta.

Camera dei Lordi. — Beaconsfield dice che la Persia non è ancora svincolata dall'impegno di non impadronirsi dell'Herat, ma che le trattative continuano.

ULTIMISSIME

Sera, 13.

LA RELAZIONE DEL BILANCIO DEI LAVORI PUBBLICI.

(Nostro telegramma particolare).

Roma, ore 2,50. — È stata distribuita la Relazione del bilancio dei lavori pubblici, del relatore Indelli.

Essa si diffonde a parlare delle costruzioni ferroviarie. Tutte le proposte state fatte dal ministro Baccarini vi sono approvate.

IL CONCORSO GOVERNATIVO A ROMA.

(Nostro telegramma particolare).

Roma, ore 2,50. — Il sindaco di Roma convocherà quanto prima il Consiglio comunale in seduta segreta per comunicare la nuova convenzione pel concorso governativo a Roma stata combinata dal ministro Depretis.

PROCESSO DE MATTIA.

(Nostro telegramma particolare).

Napoli, ore 2,45. — In causa di una malattia da cui fu colpito l'imputato Gigli, oggi l'udienza fu sospesa. Se cessa tale circostanza domani si ripiglieranno gl'interrogatorii.

LA VEGA NEL CANALE DI MESSINA.

(Nostro telegramma particolare).

Messina, ore 4,50. — Il Semaforico di Capo d'Armi telegrafa che la *Vega* è entrata nel Canale di Messina.

Si teme ch'essa passi, durante la notte, nel Canale davanti a questo porto senza fermarvisi.

Mattino, 14.

L'ASSOCIAZIONE COSTITUZIONALE LIGURE.

(Nostro telegramma particolare).

Genova, ore 9,30. — Iersera giunsero qui gli onorevoli Minghetti e Bonghi ed intervennero ad un'adunanza straordinaria tenutasi in seno all'Associazione costituzionale ligure.

Si pronunziarono parecchi discorsi.

L'on. Minghetti parlò a lungo in difesa delle accuse che si muovono al partito moderato, facendo l'apologia della Destra. Disse che il Paese era stanco dell'esperimento degli ultimi tre anni della Sinistra al potere, e che un Governo occorreva liberale sì, ma rispettabile, che ponesse fine agli aggravi e alla infelice condizione del Paese. Tessè a questo proposito le lodi dell'operosità della città di Genova, la quale ha ora più che mai bisogno di essere aiutata e riabilitata nella sua attività.

Conchiuse esortando gli associati a prepararsi per le prossime elezioni, giacchè è inevitabile lo scioglimento della Camera.

Prima di sciogliere la seduta fu deciso di inviare un telegramma d'ossequio a S. M. il Re.

SUSSIDII A COMUNI.

(Nostro teleg. particolare).

Roma, ore 10,40. — Ieri la Commissione pei sussidii ai Comuni votò una terza distribuzione di L. 416,000, assegnando L. 25,000 ai Comuni della provincia di Cuneo, L. 50,000 a quelli della provincia di Alessandria, L. 24,800 a quelli della provincia di Genova e L. 33,000 a quelli della provincia di Novara.

L'ALLEANZA ANGLO-GERMANICO-AUSTRIACA.

(Nostro telegramma particolare).

Parigi, ore 9,30. — Un dispaccio da Berlino reca che fu conclusa un'alleanza speciale fra l'Inghilterra, la Germania e l'Austria.

La notizia però merita conferma.

IL DIVORZIO ALLE CAMERE FRANCESI.

(Nostro telegramma particolare).

Parigi, ore 9,30. — La proposta di Naquet relativa al divorzio sarà presentata alla Camera dei deputati dopo che siano state votate le tariffe doganali.

È opinione che la Camera l'addotterà, ma è dubbio il voto del Senato.

MALATTIA DEL SENATORE CONFORTI.

(Nostro telegramma particolare).

Roma, ore 10,40. — Il senatore Conforti, che era da alcuni giorni ammalato, migliora.

COMMEMORAZIONE.

(Nostro telegramma particolare).

Roma, ore 10,40. — Domani sera si commemorerà alla sede del Circolo Repubblicano, in via Soldati, N. 23, la proclamazione della Repubblica Romana nel 1849.

IL DISCORSO DI PROUST.

(Nostro telegramma particolare).

Parigi, ore 9,30. — Il discorso stato pronunziato il giorno 12 da Proust nella discussione dell'amnistia plenaria è generalmente creduto un influsso delle opinioni di Gambetta.

Nota. Antonino Proust, difensore dell'amnistia plenaria, a nome della minoranza della Commissione, disse che la credeva utile al Governo della Repubblica.

ADUNANZA DI SENATORI E DEPUTATI.

(Nostro telegramma partic.)

Roma, ore 10,40. — Le Questure del Senato e della Camera invitano i senatori e i deputati ad adunarsi lunedì, nel pomeriggio, nelle rispettive aule per procedere all'estrazione dei senatori e deputati incaricati di ricevere le Loro Maestà il re Umberto e la regina Margherita ed il principino di Napoli, i quali interverranno alla seduta reale a Montecitorio martedì alle ore 11 ant.

ENRICO FRASSINO gerente.

Il giorno 11 corrente si spegneva, nel fiore dell'età, dopo breve malattia, una cara esistenza, quella di

Luigi Della Casa.

Uomo d'ottime qualità, onestissimo ed intelligente, fu amato da quanti lo conobbero, per cui lascia nel dolore lungo stuolo di amici ed inconsolabile l'adorata consorte e tre teneri figli. — Munito di tutti i conforti di nostra Santa Religione, il tuo passaggio all'eternità fu quello del giusto, e dal Cielo ove tu sei, o Luigi, prega per tua moglie e pei figliuoli tuoi, dei quali tutti condividiamo l'acerbo dolore.

S. C.

Num. 74.

ENTUSIASMI

ROMANZO

DI

ROBERTO SACCHETTI

PARTE TERZA.

L'architetto Fontana e Gaetano uscirono insieme dal palazzo Greppi. Avevano smesso l'uniforme di volontario e ottenuto di portare un cappotto di fanteria piemontese.

Si lasciarono al ponte di S. Romano là dove s'erano conosciuti e nel salutarsi pensavano alle illusioni e alle speranze gioconde di quel giorno tanto diverso.

Alcuni cittadini costruivano una barricata oltre il ponte tra il palazzo Cicogna e la chiesa di S. Damiano.

Gaetano interrogò con uno sguardo l'architetto, il quale si strinse nelle spalle e disse:

— Andiamo in Piemonte.

Gaetano ripetè tristemente:

— Andiamo.

Rimasero intesi di trovarsi due ore dopo. Il termine per uscire dalla città concesso ai cittadini dalla capitolazione, scaduto a mezzogiorno, era stato prorogato fino alla sera.

L'architetto Fontana proseguì verso il palazzo di donna Elodia. In cortile aspettava una carrozza di posta. Per le scale il solito andirivieni di gente, e, sopra, nel salotto, la solita discussione tra il generale Oggiono e Loredan, nella quale la contessa faceva da intermediaria. Ma stavolta i due parevano d'accordo.

Mentre l'architetto Fontana entrava il generale Oggiono diceva:

— I cittadini rifacevano le barricate; si poteva tentare la difesa: ma il Re ci ha venduti; egli ha venduta l'indipendenza che noi soli ci eravamo conquistata.

Loredan approvava chinando dolorosamente il capo.

Poi disse:

— Ma perchè i cittadini non si ribellano al tradimento, perchè seguono come branco di pecore l'esercito sardo? Questo mi accora.

— Ci hanno tolta ogni autorità: chi ha più influenza sulla folla? Gli ordini si danno da Torino e i nostri traditori della Consulta li seguono: non sono arrivati a ordinare che si sfacessero le barricate!

Loredan soggiungeva:

— Ma, ripeto, perchè i cittadini non rivendicano la propria dignità?

In quella intervenne l'architetto Fontana e disse:

— Il perchè ve lo dico io: perchè non v'è alcuna dignità offesa. La resistenza in Milano non è possibile. La campagna non è finita. I milanesi facendo atto di solidarietà col Piemonte, ne afferzano il diritto e lo costringono a prendere una rivincita per la causa dell'indipendenza nazionale.

I due guardarono il suo uniforme con malevole aria di compassione. Donna Elodia venne, con qualche esitazione, ad abbracciarlo.

— Aroldo? — disse il Fontana.

Il ragazzo, chiamato dalla contessa, entrò e rimase anche lui perplesso a contemplare con istupore il dimesso abito soldatesco del padre.

— Voi partite? — domandò poi questi alla moglie.

— Sì, per Capolago, fra un'ora.

— Sola?

— Collo zio generale e... se vuol venire, col professore Loredan.

— Ve l'ho detto, — ripetè Loredan con voce tranquilla ma risoluta: — non lascierò l'Italia finchè rimane un'ombra di resistenza allo straniero. Ritornerò a Venezia a imparare da' miei concittadini come si muore per la patria.

Nelle sue parole non c'era ombra di iattanza, ma un sentimento vero e profondo.

L'architetto ne fu tocco; per la prima volta guardò con rispetto quell'uomo, al cui fascino si era sempre sottratto... Ma poi tentennò il capo e disse a mezza voce:

— Invece io vo in Piemonte a vedere come si fa a vivere liberi.

Lo zio soggiunse:

— Ricordati, Carlo, di quel che ora ti dico, il Piemonte non si rinnoverà più, all'armistizio succederà la pace; tu sarai cacciato di là e forse consegnato all'Austria.

Il Fontana non rispose, e, dopo una pausa, disse alla moglie:

— Voi menate con voi nostro figlio.

— Certo.

Lui esitò un momento poi mormorò come parlasse fra sè:

— Meglio così; i disagi cui vado incontro lo farebbero soffrire; meglio così.

Prese il figlio fra le braccia, ve lo tenne stretto lungamente, nascondendo il capo tra le lunghe ciocche di capelli biondi che gli cadevano sulle spalle.

La contessa, commossa, disse al marito:

— Ci rivedremo?

— Mai!...

— A casa tranquille, se voi rimanete a Torino, Aroldo verrà a trovarvi.

L'architetto prese la mano che Elodia le porgeva e la baciò.

— Forse non verrò solo, — soggiunse lei con un sorriso.

Gaetano, lasciato l'architetto, era corso in traccia de' nipotini, che aveva lasciati alla Filomena.

Alcune settimane dopo la sua partenza la tenera e liberale vedovella, trovata un'occasione e, i maligni dicevano, una buona compagnia, era andata dietro ai volontari a fare la cantiniera; ma sua sorella aveva consentito a custodirle la posteria, ma non i bambini, e lei li aveva rimessi a una sua comare, portinaia in via della Cervia. Però, quando Gaetano venne alla posteria, lo mandarono da quella. La portinaia non c'era: il portinaio, un vecchio, sordo come un turacciolo, rispose che i bambini sua moglie li aveva rimessi a un'altra amica sua, in via del Durino; ma non seppe dargli che delle vaghe indicazioni. Pure Gaetano voleva trovarli e il tempo stringeva. Andò per il Durino di porta in porta a chiedere informazioni. La via non è poi tanto lunga ed ebbe ancora fortuna: alla quarta porta gli dissero di salire al primo piano.

Là chi gli venne ad aprire fu Carolina!

La povera ragazza era passata per delle prove terribili.

Il giorno susseguente a quello tristissimo che aveva sepolto il padre era partito Gaetano con suo fratello. Lei aveva voluto seguirli, ma arrivata a Treviglio, non trovandone traccia, perchè la colonna si era spinta tra le montagne del Trentino, era tornata indietro, e lasciata la sua casa, la cui desolazione le era divenuta intollerabile era venuta ad abitare nel Durino, con una sarta che le voleva bene e di cui era stata, bambina, ad imparare il cucito. Col danaro lasciato dal padre e che il fratello aveva appena toccato le rimaneva abbastanza da vivere.

Alla fine di luglio, colla rapidità terribile delle cattive notizie, le pervenne l'annunzio che don Celestino era morto.

Carolina n'era rimasta tramortita: non comprendeva più quel che le accadeva, non sapeva quasi più di vivere, tutto le pareva un sogno, un purgatorio.

Il vuoto intorno alla poveretta era enorme, completo: tutto il suo universo vi si era, crollando, sprofondato una volta per sempre.

Per sempre?

— No, — le diceva la sarta per confortarla, — ora che non può andar peggio, andrà meglio.

Peggio non poteva andare.

La sera la coricava come una bambina e le teneva un po' compagnia, e le ripeteva:

— Oggi niente, ma la buona nuova verrà, non dubitate.

Il giorno del ferragosto, la sarta aveva fatto un po' di festa, e Carolina a cui voleva far bere un po' di vino, aveva versato il bicchiere sulla tovaglia.

Allora essa aveva dichiarato, colla convinzione più profonda, che la buona novella non poteva tardare.

Il giorno dopo Carolina, passando per la Cervia, si sentì pigliare per le gonne, due fanciulletti sbucati da un portone all'improvviso, le saltarono intorno e le si avviticchiarono alle gambe.

Erano Peppino e Carletto, i nipoti di Gaetano.

A Carolina, nel vederli, parve le tornasse la vita, che le sorridesse nei loro sorrisi infantili.

Se li voleva mangiare di baci.

— O cari, cari, vi ricordate di me? Sapete chi sono? Vediamo, vi ricordate?

Peppino, il maggiore, si raccolse un minuto e poi serio serio, allungando il ditino:

— Tu sei la mamma.

Carolina aveva fatto lì per lì il suo piano; la portinaia, allo scoppio di quella contentezza, era venuta sulla porta, lei le propose di lasciarglieli; l'altra che, della propria carità, non sperava un gran che, non aveva fatto difficoltà; e Carolina, senz'altro, se li era portati con lei dalla sarta, la quale, saputo chi erano, aveva spalancato gli occhi ed una ammirazione colossale.

— Politicona! tu fai credito alla fortuna e ti pigli il pegno.

To', Carolina aveva l'aria di non capire.

La sarta cambiò metafora.

— I rondinini ce li abbiamo, certo verrà anche la rond....

— Che cosa?

Rondine? la similitudine non calzava.

— O rondine, o... insomma, verrà!

Carolina si stizzì, si scandalizzò.

— Davvero! Dio mi castighi se ci ho pensato!

Là! Là c'era bisogno di scaldarsi a quel modo? Ammesso pure che non ci avesse pensato, non le faceva forse piacere, non desiderava che esistesse?

Carolina protestò ancora: la sola supposizione la rimescolava tutta.

— Verrà... e poi?

Il poi le faceva paura.

Per tre giorni aveva portato quella spina nel cuore, che ogni giorno le penetrava più addentro.

Gli avvenimenti precipitavano: i volontari tornavano alla spicciolata. Gaetano non era mai con essi. Le avevano detto che era coi piemontesi.

Carolina pigliava delle informazioni senza dirlo all'amica, e questa faceva viste di non saper nulla e l'aiutava nelle ricerche.

Figurarsi come rimase a veder Gaetano!... Anzi, come rimasero tutte due...

I bambini erano accorsi; era accorsa anche la sarta, esclamando:

— Vedi, Carolina, è venuta là... è venuto lì...

Ma Carolina, ritta contro lo stipite dell'uscio, smorta da far paura, non osava alzar il viso: aspettava tremando la sua sentenza.

Il fine al prossimo numero.

Le inserzioni si ricevono: in Torino, all'Ufficio d'Amministrazione presso la Casa Editrice ROUX e FAVALE, Piazza Solferino, e all'Ufficio Succursale sotto la Galleria Subalpina in Piazza Castello: — dalla Provincia con vaglia postale e con biglietti consorziali in lettera raccomandata diretta a ROUX e FAVALE, Torino. — Per la Francia si ricevono esclusivamente presso A. MANZONI e C. a Parigi, rue du Faubourg St-Denis, 6.

Torino — Tip. Roux e Favale.